

Rilanciare il legame sociale attraverso pratiche di condivisione abitativa

Giuliana Costa e Francesca Bianchi

Il testo è la sintesi dell'articolo pubblicato nella sezione Tema del n. 2/2020 di Rps e scaricabile dagli abbonati nella versione integrale al link:

https://www.ediesseonline.it/wp-content/uploads/2020/07/RPS-2-2020_Costa-Bianchi.pdf.

RPS

L'aspirazione alla condivisione coinvolge modi dell'abitare alternativi al modello di concezione razionalista pensato per la famiglia nucleare. Negli ultimi anni si sono sviluppate forme di utilizzo del bene casa e delle funzioni ad esso connesse che scardinano l'impianto «un nucleo-un alloggio». La condivisione abitativa è il frutto di almeno un doppio ordine di motivi. Il primo rimanda alla diffusione di una maggiore sensibilità ai bisogni di interconnessione: tra le ragioni che portano le persone a sperimentare modalità di coabitazione o di co-residenza, c'è il bisogno di cooperare ma anche il desiderio di sviluppare pratiche fiduciarie rafforzando i legami sociali. Il secondo ordine di motivi è composito. L'interesse per l'abitare condiviso è legato ad una pluralità di cambiamenti demografici e socioeconomici, alle trasformazioni della famiglia, all'indebolimento delle reti di solidarietà. Questi fattori, sommati agli effetti della crisi economica, hanno reso gli individui meno in grado di sopperire a diversi bisogni tra cui quelli abitativi. La fatica nel far fronte ai costi dell'abitazione si sposa con l'arretramento della capacità del welfare di proteggere i soggetti da vecchi e nuovi rischi sociali. La questione «casa» assurge al rango di un nuovo rischio sociale che non può che essere affrontato cercando di innovare rispetto alle misure tradizionali. Aumentano, infatti, coloro che vivono con individui non appartenenti alla stessa famiglia, una condizione cui si aspira quando la condivisione è frutto di scelta e che diventa invece obbligata quando si è inseriti in percorsi di aiuto che hanno come ingrediente la condivisione abitativa. La condivisione di spazi abitativi funge da perno per una pluralità di situazioni del vivere quotidiano e una pluralità di gruppi: riguarda soluzioni temporanee e soluzioni di lunga durata; coinvolge persone vulnerabili, con limitate possibilità di *agency* o individui che, viceversa, ne fanno oggetto di scelta esistenziale. Ancora, è al centro di

interventi terapeutici per categorie di persone e bisogni o è l'esito di progettazioni in cui gli individui esprimono un modo specifico di *home making*. Nel tentativo di operare un chiarimento terminologico reso doveroso dalla confusione concettuale esistente attorno ai temi della condivisione abitativa, qui si usano «coabitazione» e «co-residenza» per dare conto di pratiche diverse: mentre la coabitazione rimanda alla condizione in cui persone non appartenenti allo stesso nucleo familiare condividono spazi domestici, nella co-residenza sono presenti singoli o nuclei familiari che mantengono spazi domestici privati accanto a servizi comuni.

La coabitazione è un ingrediente ormai insito in numerose progettazioni sociali e in molti servizi di welfare, sia nell'area dell'agio che in quello del disagio. Si condivide un'abitazione quando si ha necessità di ridurre i costi di accesso o mantenimento dell'alloggio o quando non si hanno alternative come nelle politiche abitative ad alto contenuto sociale; lo si fa per scelta quando si decide di accogliere qualcuno per il piacere della compagnia, per ricevere un aiuto nella vita quotidiana, quando si ospita qualcuno come gesto di solidarietà, ma anche per un mix di motivazioni che fa sì che vivere insieme ad altri costituisca il modo migliore per valorizzare risorse materiali e immateriali esistenti. Nell'articolo si considerano in particolare i programmi di *homesharing* o *reciprocal housing* e alcuni interventi di carattere abitativo rivolti a persone vulnerabili.

Nonostante che la caratteristica solidaristica non ne rappresenti il tratto prioritario, la co-residenza può intercettare i bisogni delle fasce deboli della popolazione poiché coniuga la sostenibilità economica e ambientale con l'attenzione per la promozione del vicinato solidale e il *social care*. Il *co-housing* implica un'aggregazione di alloggi mono-famigliari, di dimensioni limitate rispetto alla media, e prevede spazi e servizi comuni accessibili agli abitanti. Di solito è prevista una configurazione degli spazi tale da consentire un'integrazione tra luoghi privati e aree comuni affidate alla gestione della comunità con la finalità di promuovere le interazioni sociali consolidando le reti di prossimità. Il modello abitativo tende a sviluppare un ecosistema cooperativo capace di attivare meccanismi generativi di relazioni, *capabilities* e welfare.

Anche se emerge una certa frammentarietà delle iniziative, le forme di co-residenza recentemente diffuse mostrano caratteristiche di recupero del legame sociale per cui è opportuno farvi riferimento. L'invecchiamento attivo è tra gli obiettivi principali di questa pratica abitativa. Invecchiare attivamente significa conservare il più a lungo possibile la

condizione di benessere fisico e psichico e il *co-housing* costituisce un'opzione attraente per chi, solo/a ma con buone/sufficienti capacità di autonomia, guarda al futuro consapevole di non potere né volere vivere in solitudine.

Tenendo presenti questi limiti, la co-residenza può essere considerata strumento di creazione di una rete di welfare generativo. Le sperimentazioni mostrano stili abitativi utili a dar vita a comportamenti di partecipazione civile attraverso l'attivazione di forme di solidarietà e welfare dal basso, come ad esempio iniziative di accoglienza di persone vulnerabili, che favoriscono i processi di integrazione sociale: possono quindi rientrare, a nostro avviso, in quelle nuove forme di mobilitazione che rilanciano e arricchiscono le relazioni e così facendo, fanno emergere quella riserva latente di socialità che in tempi di individualizzazione parrebbe compromessa.

In definitiva, attorno alla casa si costruiscono *chances* di vita che oggi più che mai richiedono di essere messe al centro dell'attenzione delle politiche sociali. Se ben orchestrate, le pratiche della condivisione abitativa possono essere anticipatrici di formule innovative di welfare e costituire un interessante filone di sviluppo anche se non devono essere considerate una soluzione adatta a tutti. Si tratta di iniziative utili per piccoli numeri ma rappresentano una scommessa positiva se viste come risorsa capace di aumentare l'offerta abitativa, limitare le disuguaglianze per l'accesso alla casa, promuovere la *mixité* sociale in chiave intergenerazionale, innervare il legame sociale, generare risparmi nella spesa per le politiche sociali. Se finora il tema della condivisione abitativa è stato relativamente poco studiato in ambito accademico, in parte perché poco riconosciuto come oggetto specifico di analisi e in parte perché «reso visibile» solo da inneschi di policy poco coordinati, questo contributo vuole iniziare a colmare questa lacuna.